

Le dimissioni di Benedetto XVI.

DI PIETRO DE MARCO.

Fonte e ©: il testo, uscito il 12 febbraio sul supplemento fiorentino del *Corriere della Sera*, è stato ripreso anche dal blog di [Sandro Magister](#).

NELLA *complexio oppositorum* cattolica, ovvero nella coerente articolazione di opposti che caratterizza la Chiesa nella sua esistenza piena (umana e divina, individuale e sociale, istituzionale e carismatica, in terra e già in cielo), è contenuta anche la potestà del Vescovo di Roma, figura rappresentativa del mistero della chiesa Corpo di Cristo e persona fisica, titolare di un ministero di governo universale. Ministero «razionale», perché ordinato come ogni autentico esercizio potestativo a degli effetti, valutabili nell'ordine dei fini di quel Corpo. Certamente, il «bene della Chiesa» non è agevole da definire; è necessario capire cosa divengano istituzione e governo quando operano, sul crinale del naturale e del soprannaturale, per i fini ultimi, la salvezza delle anime, come ricorda ancora, nella sua capacità di dire l'essenziale, il diritto canonico.

Ora la impressionante decisione di Benedetto XVI va intesa, a mio avviso, su questo crinale. Da un lato la memoria recente di un corpo carismatico, quello di Karol Wojtyła, portatore fino all'ultimo attimo (e oltre, fino alle esequie), di una autorità e di una grazia che sovrastano in guadagno soprannaturale ogni criterio di efficienza di governo. Dall'altro la previsione razionale come intimamente razionale è la chiesa cattolica di dissesti nel governo centrale, in nome e in vece del Papa malato. Wojtyła optò, in coerenza con la sua geniale azione pubblica, per la forza evangelizzante del «corpo del Papa». Ratzinger opta, in coerenza col suo affidamento

all'agire discreto e riflessivo, al pensare che vogliono un'integrità «naturale», per l'integrità del papa, dunque per un successore. Il rischio di far mancare alla Chiesa i doni di grazia di un governo condotto sotto il segno della estinzione di «vigore sia del corpo sia dell'animo», non gli appare superiore a quello, razionalmente probabile, di mettere a repentaglio la barca di Pietro. Così, rispetto a Wojtyła, adotta un altro percorso nella *complexio cattolica*, un «opposto» giudizio su ciò che il momento mondiale ed ecclesiale richiede.

L'interpretazione «moderna» di questo atto, di certo meditato e preparato (in molte decisioni, teologiche e disciplinari e «politiche», relative a contenuti, istituzioni e uomini), è legittima, ma non considera da quanti secoli il diritto della chiesa abbia riflettuto sulla figura del Pontefice. Qui appare quanto la modernità occidentale debba alla Chiesa cattolica, non viceversa. Ma l'interpretazione «moderna» contiene anche un pericolo, più interno alla Chiesa che esterno: concepire d'ora in poi la rinuncia all'ufficio come una nuova prassi che imponga di fatto le dimissioni al pontefice malato (*infirmus*) o di *profecta aetas*, di età troppo avanzata. Alla libera decisione, la sola validante l'atto e che esclude pentimento, una prassi del genere sostituirebbe un vincolo, spezzando la verità cattolica del duplice opposto percorso, il carismatico e il «razio-

Ci è sembrato giusto intervenire in fretta, con questa selezione di riflessioni, sul tema che in questi giorni appassiona tutti i lettori. ✝

INDICE

- 1 *Le dimissioni di Benedetto XVI.* (Pietro De Marco)
- 3 *Dalla parte del dogma.* (Almanacco Romano)
- 6 *Perché il papa ha dato le dimissioni.* (P. Giovanni Cavalcoli, OP)

nale», e privilegiando una concezione del Pontefice davvero moderna, in senso deteriore, perché subalterna ad un canone di semplice efficienza amministrativa. Questo, si badi, è fatto per piacere a chi desidera, entro e fuori la Chiesa, declassare il primato carismatico del Vescovo di Roma a circoscritta funzione, e porlo sotto il giudizio di terzi (dai medici ai curiali ai vescovi). In sé, invece, cioè nei termini obbliganti del diritto divino, il giudizio di idoneità del suo vicario è solo di Cristo.

Benedetto XVI ha voluto provvedere all'effettività del pieno esercizio del Primato, non ad un suo indebolimento. Ed anche lui ha affidato ad una superiore protezione il bene della Chiesa, con un rischio simmetrico a quello che Wojtyła volle correre. Dopo l'annuncio delle «dimissioni» ho ricevuto telefonate disorientate, direi angosciate; il Papa ci lascia, in una situazione del mondo e della Chiesa drammatiche, situazione in cui egli era, nella peculiarità di Joseph Ratzinger, il punto di resistenza, insostituibile. L'azione potentemente correttiva, medicinale, di mezzo secolo di erramenti, era affidata alle decisioni del Papa; ora passa nelle imponderabili mani del prossimo conclave e del futuro pontefice! La posta in gioco, per quanto attiene al giudizio umano, è enorme. Penso questo: come il sovrano rischio di Giovanni Paolo II di governare la chiesa col suo essere sofferente ha ottenuto il miracolo di Papa Benedetto, così quello, altrettanto radicale, di Benedetto di riconsegnare la Chiesa e la propria missione a Cristo perché ne dia il peso ad un vicario integro, otterrà un altro pontefice alla misura della storia.

PIETRO DE MARCO



👉 Dalla parte del dogma.

Aspettando la sede vacante in compagnia di Girard e di Steiner.

DI ALMANACCO ROMANO.

Fonte e ©: almanaccoromano.blogspot.it, 15 febbraio 2013.



PREGIUDICATI i «progressisti» che, un po' per furbizia, un po' per abitudine a piegarsi a ogni evento mediatico, si appassionano adesso del papa teologo da loro tanto avversato e si impadroniscono del suo gesto triste. In un attimo viene rovesciato il trend degli ultimi tempi. A mezzo secolo di distanza dal Concilio giovanneo, lo si stava rivedendo con meno ossequio alle «novità» che sempre incantano i nostri contemporanei, si mettevano grossi interrogativi su alcuni aspetti, se ne incrinava il culto ridicolo, lo si risistemava — Ratzinger in primis — nella tortuosa e bimillennaria storia della Chiesa, sottraendolo così a quella sua presunzione d'essere origine assoluta dell'autentico cristianesimo dopo secoli di equivoci (scontato peccato d'ogni eresia del nuovo inizio, dell'«anno zero», del calendario riscritto...), era in corso insomma un processo di demitizzazione quando in un inimmaginabile contropiede lungo appena un giorno gli anti-tradizionalisti segnano un gol decisivo che dovrebbe assicurar loro la vittoria per i prossimi secoli. Così almeno lo presentano esultanti: un definitivo abbandono della differenza cattolica, un appiattimento sulle banalità del mondo, un colpo mortale alla sacralità del corpo. Ma è davvero andato in tale modo? Benedetto ha rinnegato un fondamentale del cattolicesimo? Questa è la vulgata imposta dalla cosiddetta pubblica opinione. Qualcuno però si occupa di contrapporre un briciolo di verità a tali arbitrarie sentenze? È mai possibile che il magistero ecclesiastico sia riconducibile al riflesso degli editoriali e delle battute nel foro televisivo o per la rete elettronica, nel migliore dei casi alle conferenze-stampa dei «portavoce»? Il diritto canonico sarà dunque fondato d'ora in poi sulla giuri-

sprudenza giornalistica? sugli elzeviri dei vaticanisti? l'ermeneutica giuridica si nutrirà dei *boatos*? Una intervista radiofonica ad Hans Küng definirà il ministero petrino che mezzo secolo fa l'intervistato aveva in animo di abolire? Si ridurrà la missione del vicario di Cristo alle nomine bancarie dello Ior, facendo credere che, come nella politica italiana, è solo una faccenda di soldi e di tasse? Chi risponderà a questo fiume di sproloqui cui si aggiungono le parole vane ma concise dei cinguettii in voga? i fedeli preoccupati? i romani che si sentono abbandonati dal loro sovrano? i poveri blogger che si richiamano alla tradizione benché confortati dagli eventi di questi giorni? Dove è la parola autorevole nella sede vacante già spalancata?

I dogmi, non l'opinione pubblica ammantata di falso profetismo sostanzia la Chiesa cattolica. Se non si osservano più i dogmi si può sciogliere l'impresa, mandare a casa i cardinali, privarli delle loro sontuose porpore. E ci vuole coraggio a difendere i dogmi di fronte al tribunale delle folle twittanti o degli apologeti melliflui del Vaticano II con il loro linguaggio «pastorale» che non vuol sentire parlare di punti fermi, che celebra l'impressionismo teologico, l'espressionismo mistico, il flusso delle coscienze. Quel coraggio lo ha mostrato Joseph Ratzinger, prima come prefetto del Sant'Uffizio, come *defensor fidei*, poi come pontefice, e metteva paura a tutti loro il suo rigore. Cosa intendono allora per «coraggio» gli impauriti di ieri quando elogiano in modo infingardo il gesto di Benedetto?

Questo Almanacco ha ricordato una volta come in un libro di René Girard dell'inizio del terzo millennio, *La pietra dello scandalo* (Adelphi), il pensatore francese dialogando con Maria Stella Barberi a proposito delle calunnie su Pio XII, dicesse:

Del resto si tratta delle stesse motivazioni che guidano le polemiche scatenate contro il cardinale Ratzinger. La terribile dittatura del cardinale Ratzinger! Per caso lei l'ha mai incontrato? *M. S. B.* — Credo di averlo incontrato nelle condizioni ideali. Aveva appena dato una confe-

renza alla Sorbona, e quello che ricordo di lui è soprattutto la sua forza intellettuale.

R. G. — È un uomo dotato, e di modi estremamente piacevoli, ma per certi Americani è peggio di Eichmann, Goebbels e Stalin messi insieme. Si rende conto del coraggio che devono avere uomini nella sua posizione per opporsi al mondo intero, e rendersi impopolari ricordando ai teologi cattolici che ci sono dei limiti oltrepassati i quali non ci si può più dire legittimamente cattolici. Ratzinger non è nelle condizioni di imporre nulla a nessuno, dal momento che nessuno può essere costretto a restare nella Chiesa contro la sua volontà. Il cardinale non fa che ripetere ciò che la Chiesa ha sempre detto. Egli esprime anche la sua inquietudine rispetto a quello che vede ovunque, e questo meriterebbe qualche riflessione...

Sì, è proprio vero, ha ragione Girard, tutto ciò meriterebbe varie riflessioni, a maggior ragione dopo l'acclamazione dei «laici», degli avversari convertiti repentinamente, dei denigratori del «pastore tedesco» dipinto finora come un cane di guardia dell'ortodossia. Non si dimentichi che prima ancora di essere eletto papa il professor Ratzinger suscitava la più profonda avversione dei luogocomunisti di tutto il mondo, gazzettieri e accademici, vescovi e politicianati, trasformatasi in un istante, la mattina dell'undici febbraio 2013, in una ammirazione untuosissima e ripugnante.

Ai loro orecchi era suonata scandalosa l'idea ratzingeriana della continuità del Concilio con l'intera storia della Chiesa. Se infatti tale ipotesi del teologo bavarese vanificava le congetture dei più radicali tra i conservatori usi a considerare il Vaticano II come un colpo di mano dei traditori di Roma, allo stesso tempo immiseriva l'orgoglio dei fedelissimi di costituzioni, decreti e vari documenti conciliari, dalle prose fumose anni Sessanta benché ancora in latino, zeppe di sociologismi e di cultura franco-tedesca. E tanto più si accanivano contro papa Benedetto in quanto conoscevano la storia del giovane *perito* Joseph Ratzinger giunto a San Pietro per sorreggere con la sua dottrina le acrobazie teologico-politiche degli innovatori nell'assemblea

conciliare, e altresì sapevano che anche lui aveva provato il gusto apocalittico della distruzione del vecchio mondo, della visione di una terra senza più mare, secondo l'annuncio del profeta di Patmos, onde la barca di Pietro si veniva a trovare insabbiata e lo stesso timoniere rieducato, more Rivoluzione culturale cinese, alle procedure collettive. Con fervore di cuore, limpidezza di intenti, severità di studi e confronto con tutto quanto la cultura novecentesca andava offrendo nei suoi picchi inebrianti, vuoti d'aria compresi, senza i limiti della *Pascendi* né dell'*Index librorum prohibitorum* né delle titubanze che avvolgevano la formazione nei seminari ecclesiastici appena una generazione prima, il giovane Ratzinger si era preparato a offrire rispettosa attenzione alle correnti intellettuali più distanti dal cristianesimo. Ma in questo difficile compito di conciliare cattolicesimo e modernità che aveva impegnato il seminarista e poi il teologo di fama, il futuro papa si accorse strada facendo della assoluta mancanza di rispetto che c'era nella Chiesa post-conciliare per la tradizione, maxime sul versante liturgico. Accadde altrettanto a teologi considerati profeti e protagonisti dell'assise conciliare, come per esempio Jean Daniélou, che si guardarono smarriti di fronte alle rovine della Chiesa di Roma. Lo stesso Maritain, principale ispiratore del Concilio, sembrò perdere la grande speranza che lo aveva accompagnato nel disegno vagamente hegeliano — un Hegel in chiave cattolica — di una Chiesa sintesi di Medioevo e Modernità. Finché perfino Paolo VI, che quel Concilio aveva guidato, si mise a denunciare la presenza di Satana nella Chiesa aggiornata. Allora il nostro teologo, con germanica correttezza, cominciò a prendere atto della persecuzione verso la tradizione cattolica a partire dal rito romano antico, *idest* gregoriano-tridentino, cancellato brutalmente da un giorno all'altro, ragion per cui il professor Ratzinger diventava un sospetto reazionario agli occhi dei suoi compagni di un tempo. Lo studioso che pur padroneggiando le filosofie moderne non idolatrava quelle più ostili al messaggio evangelico — come accadeva ai teologi dell'ovvietà, ai vergognosi del proprio cristianesimo, a coloro che amano a tal punto i lo-

ro nemici da invaghirsi di Belzebù, ai passionisti della comunicazione, agli invidiosi dei laici, agli emuli dei politici — un tale «resistente» alla secolarizzazione totale doveva apparire uno strano animale. Colui che osava sfidare il relativismo imperante, l'unica religio che accomuna la vecchia Europa e colonizza gli altri mondi, che ammalia le masse con la sua tolleranza apparente, con il buonsenso senza intelligenza, un sì audace predicatore risultava per forza inattuale, irritante nel suo sfuggire alle cadenze abituali. Ieri, nel finale del suo papato, Benedetto tornava su questo punto-chiave, distingueva tra un Concilio virtuale — inventato dai media e creduto autentico — e un Concilio reale, dimenticato o equivocato. C'era da rimuovere quella falsa dottrina diffusa dalle gazzette e intanto, mentre il vecchio pontefice si doleva per non essere all'altezza della battaglia che attende i cattolici, le medesime gazzette celebravano la modernizzazione del papato, l'ultima puntata del Concilio virtuale, almeno per ora, ché c'è ancora da dissolvere la fede cattolica nello scetticismo totale, far morire la Chiesa e mercificare definitivamente corpi e vita.

Questo lo scontro in atto. Con molto garbo, come ricordava Girard, Ratzinger difende il dogma. Ecco perché la Roma senza papa, pur essendo ancora vivo il papa, suscita oscure apprensioni: nel chiasso mediatico si intravede la Roma senza più dogma. Qualcuno direbbe: c'è il caos satanico. Non si tratta di un pavido e superstizioso tradizionalista, bensì di un sommo erudito del nostro tempo, un ebreo, George Steiner. Naturalmente non parla da teologo, si limita a ricordare da fine lettore:

i decreti esplicativi e legislativi pronunciati da Roma e dai custodi dell'ortodossia nella Parigi medioevale, la clausura dottrinarica e metafisica della *Summa* di Tommaso d'Aquino possono essere compresi come un tentativo di mettere un punto «finale» ermeneutico. Proclamano essenzialmente che il testo primario può significare *questo e questo*, ma non *quello*. Le equazioni che collegano la comprensione razionale e l'autorità esplicativa alla rivelazione sono complesse ma alla fine possono essere risolte. È lecito quindi

definire il dogma come una punteggiatura ermeneutica, come la promulgazione di un blocco semantico. L'eternità ortodossa è esattamente l'opposto della revisione e del commento di un'interpretazione senza fine. Nella fede, nella logica e nella grammatologia scolastiche (come più tardi in Hegel), l'eternità è una forma ordinata e chiusa. Ciò che non ha fine è caos satanico» (*Real Presences*, trad. it. Garzanti 1992).

In mancanza di lumi ecclesiastici, ce ne stiamo in compagnia di René Girard e di George Steiner, in modo da astrarci dalle forsennate insulsaggini dei giornali. Steiner del resto ha spesso invitato a diffidare del linguaggio come strumento positivo di comunicazione. Lui non è ingenuo come i pretini che si accendono per twitter, sa bene, lo ha imparato alla scuola di Scholem, della demonicità dei media, soprattutto quando la forma si scompone.

ALMANACCO ROMANO.



Perché il papa ha dato le dimissioni.

DI P. GIOVANNI CAVALCOLI, OP.

Fonte e ©: www.riscossacristiana.it, 14 febbraio 2013.



LI studiosi di storia della Chiesa hanno notato come dai tempi dell'immediato postconcilio, ossia del pontificato di Paolo VI, il papato abbia cominciato a indebolire la sua autorità nei confronti dell'episcopato e ciò con tutta probabilità a causa di alcuni difetti insiti nelle direttive pastorali del Concilio, concernenti il rapporto del Papa con i vescovi. Mi riferisco soprattutto alla figura di vescovo che emerge dai decreti conciliari sull'argomento, alla dottrina della collegialità episcopale e della Chiesa locale, dalla quale sono sorte poi le conferenze episcopali nazionali e l'istituto del sinodo mondiale dei vescovi.

Le direttive del Concilio in merito contengono certamente alcuni elementi validi, come per esempio la responsabilizzazione del vescovo e degli episcopati nazionali come deputati a una creatività pastorale che tenga conto delle situazioni concrete del loro gregge, senza quindi limitarsi ad essere dei semplici interpreti e trasmettitori delle direttive provenienti da Roma, e come dotati di una santa libertà e capacità di iniziativa nei confronti di Roma stessa nel suggerire proposte e addirittura modifiche nella condotta pastorale della Sede Apostolica, nonché nel correggere abusi ed errori per conto proprio senza aspettare l'imbeccata da Roma.

Senonché però nei medesimi documenti sull'argomento viene delineato un modello di vescovo che, se da una parte brilla per la sua caritatevole vicinanza al gregge, misericordioso e comprensivo, aperto al dialogo con tutti, credenti e non credenti, dall'altra risulta deplorabilmente assente l'altro tradizionale ed essenziale aspetto del ministero episcopale di collaborazione con la Sede Romana nella vigilanza (*episkopos* = sorvegliante) nei confronti delle idee false che possono diffondersi nel popolo di Dio in materia di fede e di buoni costumi, e quindi riguardo la suo sacro dovere di correggere gli erranti sia in materia di fede che di morale.

In tal modo, a causa di questa mancata vigilanza o ingenuità o negligenza o eccessiva indulgenza che dir si voglia, come chiunque non schiavo di pregiudizi oggi può constatare, da cinquant'anni a questa parte ha cominciato a sorgere con uno spaventoso crescendo una crisi di fede o ribellione o disobbedienza a Roma nell'ambito della fede a tutti i livelli e in tutti gli ambienti della compagine ecclesiale: fedeli, sacerdoti, religiosi, teologi e moralisti, non esclusi membri dello stesso episcopato e del collegio cardinalizio, senza che Roma sia stata in grado di opporre una valida difesa e di correggere efficacemente i devianti, i quali viceversa, vedendo il successo ottenuto e l'assenza di ostacoli opposti dall'autorità, sono diventati sempre più arroganti e prepotenti, acquistandosi nella Chiesa con l'inganno, l'adulazione e l'astuzia, molti posti di potere, persino negli stessi ambienti romani, da dove adesso hanno la possibilità di contrastare maggiormente il Magistero del Papa e soffocare quelle poche voci rimaste fedeli al detto Magistero, sostenendo o tollerando invece eretici e ribelli sempre più spavaldi e sicuri di se stessi.



Mi riferisco soprattutto a quel nefasto neomodernismo, subito denunciato ma ahimè invano da spiriti acuti come il Maritain, il Siri, il Fabro, il Parente, il Piolanti, il von Hildebrand, il Perini, l'Ottaviani, il Lakebrink, i teologi domenicani Enrico Rossetti, Guido Casali, Alberto Galli, Tomas Tyn ed altri, neomodernismo che, latente nei lavori stessi del Concilio ma lì ovviamente represso, ha fatto capolino con temeraria audacia sin dall'immediato postconcilio ed approfittando appunto del mancato intervento dei vescovi, alcuni dei quali conniventi a tanto scempio, col pretesto ingannevole di realizzare quel Concilio che essi invece falsificavano, si è talmente rafforzato da metter oggi il Sommo Pontefice nelle tristissime e drammatiche condizioni, quasi inaudite, di non sentirsi più in grado di governare la Chiesa. *Da qui le dimissioni.*

Noi potremmo dire a tutta prima: debolezza personale? Che avrebbe fatto un Papa Wojtyła? E gli altri Papi come hanno fatto a resistere? Ma il fatto è che la situazione sta precipitando per eventi gravissimi ed inauditi accaduti proprio in questi ultimi anni e tempi recentissimi: basti pensare allo scandalo della pedofilia coperto da vescovi, alcuni dei quali addirittura implicati, l'inaudito e sacrilego tradimento perpetrato all'interno della stessa Segreteria di Stato dove i mandanti sono riusciti per ora a celarsi dietro il povero Paolo Gabriele, la resistenza episcopale scandalosa al decreto pontificio di liberalizzazione della Messa Tridentina, il recente colpevole silenzio in occasione della blasfemo spettacolo di Romeo Castellucci, senza contare il diffondersi impunito di atti sacrileghi e vilipendi contro la religione, la pure recente pensosa controversia sui «castighi divini», nella quale fu ingiustamente accusato l'illustre storico Roberto De Mattei, che non aveva fatto altro che ricordare la dottrina tradizionale della Chiesa, la generale disobbedienza episcopale che tollera dappertutto teologi, liturgisti ed insegnanti disobbedienti al Magistero della Chiesa in materia di fede e di morale, vescovi e cardinali favorevoli al pensiero ereticale di Karl Rahner, la lunga sconsiderata ed ingannevole attività ecumenica del card. Kasper, interventi recentissimi di Car-

dinali come Martini o Ravasi del tutto dissonanti non dico dalla linea della S. Sede, ma dalla stessa dottrina della fede, insieme con attacchi vergognosi contro degnissimi prelati come Mons. Crepaldi o Mons. Negri.

Il Santo Padre — si è detto — ha fatto un gesto di umiltà. È verissimo. Ha fatto anche un gesto di coraggio. È vero anche questo, nel senso che, compiendo questo gesto, certamente ha preveduto che sarebbe stato accusato di mancanza di coraggio e di «fuggire davanti ai lupi», per ricordare una sua famosa frase, e ciononostante lo ha compiuto lo stesso. Altri hanno parlato di «libertà spirituale». È vero anche questo. Infatti il compiere ponderatamente e coscientemente un gesto di tale portata e così insolito, è certamente segno di uno spirito sanamente indipendente che si fa guidare solo da Dio. Ed è stato anche un distacco da se stessi per il bene della Chiesa.

Ma secondo me tutti questi pareri non colgono il motivo di fondo che si può delineare in questi termini: una *mossa strategica di prudentissima e coraggiosissima sapienza pastorale*. In che senso? Col programma, — così io ritengo — una volta che Ratzinger avrà la possibilità di tornare a fare il semplice teologo, di mettere a frutto le sue straordinarie doti intellettuali, la sua lunga esperienza di pastore, la sua profonda conoscenza della situazione attuale e passata della Chiesa, con i suoi aspetti positivi, le sue speranze e i suoi mali morali e dottrinali, da correggere e da togliere.

Il gesto di Papa Ratzinger ci fa ulteriormente capire, se ancora ce ne fosse bisogno, il cambiamento che col Concilio Vaticano II si è verificato nella condotta del papato: se fino a Pio XII abbiamo avuto un papato potente ed impositivo, nella secolare tradizione che partita dal medioevo era stata confermata dalla riforma tridentina, col Vaticano II inizia, di fatto, non perché voluta dal Concilio, una nuova figura di Papa, che potremmo denominare «Papa crocifisso e abbandonato», sull'esempio di Cristo in croce, per usare un'espressione indovinata dei Focolarini, che essi usano per la comune vita cristiana. Non esiste più l'esercito pontificio; ci sono solo le

guardie svizzere. Ma che ci fa il Papa con esse?

D'altra parte, per il Papa, in linea di principio, è sufficiente imitare la testimonianza di Nostro Signore: che prenda un aspetto o ne prenda un altro, è cosa secondaria. Se fino a Pio XII abbiamo l'imitazione di Gesù che dà ordini, disciplina ed è obbedito, a iniziare da Paolo VI appare il Gesù in croce, inascoltato ed abbandonato da tutti, anche se con a fianco la Madonna e S. Giovanni. Del resto, se ci facciamo caso, Gesù stesso nel corso della sua vita terrena, ha bensì insegnato, ma non ha mai avuto a disposizione, anzi li ha rifiutati, dei seguaci che potessero far rispettare se occorreva con la forza i suoi comandi e i suoi precetti. Non ha mai dimesso dalla sua carica qualche scriba o qualche dottore della legge.

Ciò vuol dire in linea di principio che il *munus* del Papa è duplice: l'insegnamento — *munus* dottrinale — e una forza a sua disposizione, — *munus* pastorale — che dovrebbero essere la Curia romana e l'episcopato, incaricati di farlo rispettare. Ora invece, a partire da Paolo VI con impressionante progresso sino ad oggi, questa forza è quasi del tutto venuta a mancare. Che cosa resta al Papa? La voce di Cristo, *quasi vox clamantis in deserto*, che può certo consigliare, esortare, scongiurare, ma può anche, come ha fatto Cristo, comandare e minacciare, s'intende sempre per il bene della Chiesa. Questo è quindi quel «bene della Chiesa», al quale secondo me il Papa si riferisce nella sua dichiarazione di dimissioni.

La Chiesa si trova oggi in una situazione angosciosa che mai finora le era capitata. Essa, come già ebbe a dire Paolo VI, che parlò di un processo di «autodemolizione», si sta distruggendo dall'interno. Tanti termini del linguaggio cattolico sono rimasti, ma con un significato anticattolico. Lo stesso termine «cattolico» non si capisce più che cosa significhi. Ma i modernisti, che Chiesa vogliono? È in fondo molto semplice: vogliono *trasformare la Chiesa in un'associazione semplicemente umana sulla quale poter comandare secondo le loro idee modernistiche*.

Il papato in questi cinquant'anni, si è indebolito non per viltà degli stessi pontefici, e neppure

re per motivi di immoralità, come successe al papato rinascimentale. Invece nel papato moderno abbiamo, come è ben noto, anche dei santi. Si è invece indebolito per causa di forza maggiore, per motivi oggettivi indipendenti dalle forze dei singoli Pontefici, a causa dell'isolamento nel quale sono stati messi da alcuni dei loro stessi collaboratori, finti amici ma in realtà nemici.

Pensiamo per esempio soltanto all'Ordine Domenicano e ai Gesuiti, istituiti per essere il braccio destro del Papa ed ora — cosa che non toglie assolutamente le loro preziose forze sane — ridotti a conservare in sé veleni di morte: i seguaci di Schillebeeckx tra i Domenicani e i rahneriani tra i Gesuiti.

Il modello del Papa di oggi sta diventando quello del profeta e del martire, simili ai Papi sotto l'Impero Romano, con la differenza che se a quei tempi il nemico era esterno, oggi purtroppo i nemici li abbiamo in casa. Quando lavoravo in Segreteria di Stato, negli anni '80, in ufficio sentii esprimere un orribile sospetto circa la morte improvvisa, inaspettata ed inspiegata di quel sant'uomo di Papa Luciani. E del resto il Beato Giovanni Paolo II non ha forse subito un attentato alla sua vita? E non ci ricordiamo che ciò accadde già a Paolo VI?

Penso che il nuovo Papa sarà pieno di energia e al contempo pronto a soffrire e ad accettare di non essere obbedito, ma alzerà la voce con tono terribile, sull'esempio di Cristo che minaccia farisei e dottori della legge. Occorre infatti, a mio avviso, che il papato riacquisti il suo prestigio e la sua autorevolezza dottrinale, anche se non dispone delle forze necessarie per far applicare gli insegnamenti dottrinali e morali.

Quanto a Ratzinger sono convinto che il suo gesto di abilissima «ritirata strategica», gli consentirà di mettere a frutto le sue straordinarie doti di cultura e di saggezza per aiutare il nuovo Papa e la Chiesa a risorgere e a camminare sulle vie del Signore.

Ratzinger era sostanzialmente un intellettuale, come lo era Paolo VI. Ora difficilmente un intellettuale messo in funzioni di governo, possiede il polso necessario per fare stare al loro

posto gli indisciplinati e correggere i disobbedienti. D'altra parte si può essere santi lo stesso, come lo dimostra il caso famoso di S. Celestino V.

Possiamo invece pensare che Ratzinger condurrà una lotta efficace sul piano delle idee dove ha dimostrato una potenza straordinaria ed un intuito folgorante, come del resto è la qualità dei grandi teologi tedeschi, i quali possono essere grandi nel male, ma quando sono fedeli a Pietro sono senza dubbio grandi nel bene. Sono certo che Joseph Ratzinger, che già da Papa ci ha dato ricchi insegnamenti, nel suo posto più modesto al servizio di Pietro, potrà continuare a darci un aiuto importantissimo sul cammino della vera fede e della pacificazione della Chiesa.

P. GIOVANNI CAVALCOLI, OP.

